



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 10-84**  
**Anno 2015-**  
**16**

V DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C 13 marzo 2016

Is 43,16-21; Fil. 3,8-14; Gv 8,1-11

### INTERVENTO DI ANTONELLA FERMI

Chissà di chi sarà veramente questo racconto del Vangelo di oggi?

È un testo che la chiesa ha sempre ritenuto Vangelo autentico, dunque appartenente al canone dei libri biblici ispirati, eppure questo brano ha conosciuto una storia strana e particolare. È ignorato dai padri della chiesa greca fino al XII secolo e ancora nel 1546, in occasione del Concilio di Trento, vi sono alcuni che vorrebbero toglierlo dai Vangeli. Nei più antichi manoscritti questo testo manca, poi lungo i secoli vaga come un masso erratico: lo troviamo ora all'interno del Vangelo secondo Luca, ora in quello di Giovanni. Da un lato, la chiesa lo dichiara appartenente alle sante Scritture in cui è contenuta la Parola di Dio, dall'altro lo sente come un brano scandaloso e imbarazzante, come mostra il fatto che non sempre è stato accolto dalla comunità dei credenti, soprattutto in oriente. Dopo un lungo e travagliato migrare questo testo è stato inserito nel quarto Vangelo, il Vangelo secondo Giovanni, dopo il capitolo 7 e prima del versetto 15 del capitolo 8, in cui è attestata una parola di Gesù che sembra giustificare questa collocazione: «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno». Va detto che il nostro testo presenta somiglianze tematiche e contenutistiche con il Vangelo secondo Luca, quello più attento all'insegnamento di Gesù sulla misericordia.

Noi però, secondo il canone delle Scritture, lo leggiamo dove la redazione finale lo ha collocato, ossia nel capitolo 8 del Vangelo secondo Giovanni, nel contesto di una discussione sul rapporto tra Legge e peccato.

Abbiamo così questo racconto potente e quasi cinematografico, in cui tutto contribuisce a renderlo intenso e rivelatore: la scena, i gesti, i movimenti, le posture dei protagonisti, gli sguardi, i corpi, i silenzi e naturalmente le parole. Gesù viene posto di fronte ad un tranello, come nella questione sul tributo a Cesare. La donna è usata: è un caso giudiziario, non una persona. Ma Gesù riesce a trasformare questo tranello in un incontro umano e umanizzante, rivelatore del volto di Dio.

La donna, si dice, è condotta e posta in mezzo, come una cosa, un oggetto, qualcosa senza volontà e senza potere: un corpo, lì in mezzo. E gli altri tutti attorno. La colpevole va separata, isolata, esclusa: 'non è come noi'=noi siamo i giusti (sembrano dire, dicono gli accusatori). Tutti intorno a lei sono giudici. Non c'è spazio per la sua storia, lei è totalmente definita dal suo peccato. E' isolata perché

possa essere uccisa legalmente. Il suo complice, dov'è? Non c'è nemmeno lui: è sola. O tutt'al più idealmente parte di una categoria di peccatrici "donne come questa".

Gesù viene posto di fronte al dilemma tra due alternative. Apparentemente ha due sole possibilità: o passare dalla parte degli accusatori o diventare a sua volta un trasgressore della legge, diventare egli stesso colpevole. Gesù avrebbe potuto appellarsi al mancato rispetto della legge da parte degli stessi accusatori: dov'è il complice? La legge di Mosè prevede che vengano lapidati entrambi.

Ma rifiuta di entrare nel meccanismo.

Sceglie una terza via.

Prima di dire, fa qualcosa, innanzitutto col suo corpo: da seduto, si china a terra, si trova chino davanti alla donna in piedi e a tutti gli altri attorno. E mette uno stacco in quella concitazione. Non accetta la sfida degli sguardi, non guarda nemmeno lei, che forse avrebbe vissuto un nuovo sguardo come un'ulteriore aggressione. Gli Scribi e i Farisei hanno, prima che le pietre, gesti, parole, immaginiamo sguardi contundenti.

Gesù no, Gesù si china. In questo racconto per due volte Gesù si china e si alza. Si china e scrive col dito per terra. Cosa scrive? Nel tempo sono state avanzate molte ipotesi su cosa Gesù scrivesse. Non mi sembrano molto interessanti. Prima ancora, cosa pensa? Forse che, non fosse stato per Giuseppe e la sua fede audace, quella sarebbe potuta essere la sorte di sua madre? In fondo era una ragazza, promessa sposa di un uomo, che si era trovata incinta non si sapeva bene come.

Cosa mai scrive con il suo dito sulla sabbia? Più che cosa, importa il dove scrive. Da un lato gli Scribi e i Farisei che ricordano la Legge di Mosè scolpita, scritta su tavole di pietra; dall'altro Gesù il quale scrive per terra, la terra di cui siamo fatti noi uomini e donne figli di Adamo, impastati della polvere e dello spirito di Dio, quasi ad indicare che la Legge va inscritta nella nostra carne, nelle nostre povere vite segnate dalla fragilità, dalla debolezza, dal peccato. Non a caso è detto che Gesù scrive "con il dito", così come la Legge di Mosè fu scritta nella pietra "dal dito di Dio" (Es 31,18; Dt 9,10).

Nei Vangeli è l'unica volta in cui si dice che Gesù scrive. La legge scritta, sulla pietra o nei codici, è sicuramente necessaria alla vita dei popoli, la certezza del diritto è di certo un valore. Ma la legge scritta sconta la sua inevitabile limitatezza, il suo essere sempre anche una gabbia. La vera giustizia ha a che fare con la carne, la polvere di cui ciascuno di noi è impastato. Lei non è un'adultera, coincidente col suo peccato: lei è una donna, che ha peccato, ma non si identifica col suo peccato, con la sua colpa. E' un monito universale contro la tentazione di pensare che la giustizia stia nella perfetta applicazione della legge.

E' vero: la legge ci vuole, ed è impegno umano fare in modo che si avvicini sempre più alla giustizia. Ma, per quanto buona, una legge non potrà mai tener conto di tutto l'essere umano, della singolare specificità di ciascuno, della "polvere" comune, ma di cui ognuno è impastato in modo unico. Ci sarà sempre uno scarto. A pensarci bene, "la legge è uguale per tutti", che sembra l'affermazione massima della giustizia, esprime l'impotenza delle legge a fare giustizia. La giustizia paradossalmente non è uguale per tutti, è singolare, è diversa per ciascuno.

Comunque, visto che gli accusatori insistono, Gesù si alza per pronunciare quella frase divenuta tanto proverbiale da farcene quasi smarrire la dirompenza: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra". Secondo la legge era il testimone a dover colpire per primo. Gesù stravolge le coordinate. La questione non è lei: siete voi. Annulla in un momento la distanza tra loro e lei: li riconduce alla comune condizione di fragilità e di peccato. Non più la peccatrice e i giusti: ma tutti, ciascuno a suo modo, peccatori. E non con una specie di banalizzazione tipo "tutti colpevoli, nessun colpevole", anzi: tutti e tutte fragili, fratelli e sorelle in questa fragilità.

E poi si china di nuovo. E loro vanno via, cominciando dai più anziani. Solo Gesù, lui che era senza peccato (cf. 2Cor 5,21; Eb 4,15; 1Gv 3,5), avrebbe potuto scagliare una pietra, ma non lo fa. La sua parola-domanda, che non contraddice la Legge e nel contempo conferma la sua prassi di misericordia, impedisce a quegli uomini di fare violenza in nome della Legge, che essi credono di interpretare con giustizia e rigore.

Ora che tutti sono andati via, Gesù si alza di nuovo. E lui e la donna si trovano in piedi di fronte, si possono finalmente guardare, faccia a faccia. Restano in due "la misera e la misericordia" (S.Agostino)

Gesù, che a costo di assumere su di sé la pena riservata alla donna (alla fine del capitolo, raccoglieranno pietre per scagliarle su di lui) ha rivelato il volto di quel Dio, che in Ezechiele proclama "non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva". Gesù, che distingue peccato e

peccatore. E la “donna” (così la chiama Gesù, come fa con sua madre, con la Samaritana, con Maria di Magdala nell’alba di Pasqua), restituita alla vita e al futuro. “Va!” le dice: sembra quasi una missione. (“Andate” dirà ai discepoli. E del resto, lei non lo chiama “maestro”, ma “Signore”, riconosce la divinità che c’è in lui). Va’, via da questo luogo che era di condanna e di morte ed è diventato luogo di misericordia. Comunque va’ nella tua vita, vai a vivere la tua vita. “Va’ e d’ora in poi non peccare più”. D’ora in poi è il tempo di Gesù, di Dio, che è misericordioso perché crede in noi, ci dà nuove possibilità di vita, “nuove carte da giocare” (Barbaglio) quando la partita sembra definitivamente persa. Per lui non conta tanto il nostro passato, nemmeno il nostro presente, ma il nostro futuro: “d’ora in poi”. A lei Gesù ha dato nuove carte da giocare, ha scommesso su di lei, le ha restituito intatto il futuro e la libertà. Ma con una raccomandazione che la guidi verso una vita migliore: “d’ora in poi non peccare più”. Non sappiamo cosa ne abbia fatto poi lei, di questa libertà: l’importante è che le viene restituita.

E mi piace pensare che si sentano liberati anche gli accusatori. Se ne vanno “uno per uno”. Sono arrivati in massa, come un gruppo compatto, con una sola volontà. Vanno via uno per uno: non più gruppo anonimo che parla ad una voce, confusi nella massa, che omologa, rassicura, assolve, ma ciascuno come lei ridiventato persona, a fare i conti con la propria fragilità, col proprio peccato, ma anche con le proprie possibilità di cambiamento. Libero dal dover applicare una legge violenta, che forse proprio ai più anziani pesava. Certo molti saranno andati via con un senso di sconfitta e rancore (infatti la faranno pagare cara a Gesù) magari però qualcuno con la percezione di essere stato anche lui salvato. Anche lui, per quanto anziano, restituito a un “d’ora in poi”, a un futuro. Perché anche su di loro, dopo tutto, Gesù ha scommesso: poteva andare molto diversamente.

E’ il futuro il punto di convergenza delle letture di oggi

Il futuro di Paolo: “dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta”. Nel passato di Paolo c’erano delle vicende pesanti, errori, colpe gravi: era stato un persecutore della chiesa nascente.

Il futuro di Isaia e del suo popolo.

L’oracolo di salvezza che abbiamo letto è pronunziato in Babilonia, la terra dove la migliore gente di Israele è stata deportata dopo la rovina di Gerusalemme: nel periodo dell’esilio, privati del Tempio, della terra promessa, dell’identità nazionale, a rischio della più completa dispersione esteriore ed interiore. In tale clima il Profeta della scuola di Isaia richiama la comunità al pentimento, alla conversione, ma anche alla consolazione che verrà dalla restaurata amicizia con Dio. Ma in che termini? si domanda la comunità. In terra d’esilio, come in generale nei momenti di crisi, la tentazione è quella di attaccarsi ai riti, quali il culto del sabato e della circoncisione; o anche di fissarsi sulla Parola, sull’obbedienza alla Legge come garanzia di salvezza e di giustizia. Ma il pericolo è proprio questo: attaccarsi a un Dio di cui si riconoscono le grandi opere del passato, di un’epopea mirabolante ma remota per sempre. Un Dio cui non si dà sostanzialmente più credito nel presente e nel futuro. Il Dio della Legge è un Dio in pensione, limitato al conteggio retributivo, non più riconosciuto come capace di intervenire innovativamente nella Storia. Un Dio liberatore sì, una volta, Creatore sì, ma in un tempo remoto, ma non un Dio eterno ri-creatore di ciò che è.

Invece il profeta sa vedere oltre l’esilio un nuovo esodo, il nuovo dono di una Gerusalemme riedificata, un nuovo popolo, perché rinnovato da Dio.

“Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!” dice allora il Dio della storia, proprio colui “...che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti”. Il profeta con audacia creativa contraddice volutamente il “Ricorda Israele”, comando fondamentale per il popolo, quando intuisce che lo sguardo retrospettivo non feconda più l’apertura al futuro possibile e può far chiudere gli occhi davanti l’essenziale: il miracolo eterno della novità di Dio. “Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”

L’oggi ha in sé la sua novità: bisogna accorgersene. E l’oggi è sempre, in ogni punto della storia.

Purché non si sia indisponibili a dargli credito, si legge nella storia l’avvicinarsi nascosto della salvezza. “Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa.” Il Dio che crea dal nulla può ben trasformare l’esistente riarso, riattualizzando le sue meraviglie di generazione in generazione.” Il Dio che “rinnova la tua giovinezza”.

E tutta la natura partecipa della gioia di questa rigenerazione. Addirittura se ne accorgono prima le bestie selvatiche del Popolo.

Ma per accorgersene bisogna avere col passato e con la memoria un rapporto libero e creativo: sfuggire alla trappola della nostalgia, che idealizza il passato svalutando il presente. Bisogna saper immaginare un futuro. Bisogna saper coltivare l'attesa.

La vera fedeltà al passato sta nel guardare al futuro. Un futuro promesso e garantito da colui che non è il Dio dei morti, ma dei vivi. Uno che tanto crede nel futuro da non consentire neppure alla morte di mettere la parola 'fine' alla vita di suo figlio, come a quella di ciascuno/a. E' proprio questo che celebreremo nella Pasqua.

Allora a noi, che, sorretti dalla Parola, ci sforziamo di metterci ogni tanto dal punto di vista di Dio, tocca non arrenderci allo sconforto, a pensare che ormai... : "rendere conto della speranza che è in noi".

Provare a raccontare di quando noi o qualcuno è stato rimesso in gioco, con nuove carte da giocare, come la donna di oggi, come i suoi accusatori. Perché i racconti sono potenti e generativi, sanno muovere energie e dare forza. L'abbiamo vissuto venerdì, nell'incontro alla Casa del Mantello: abbiamo ascoltato e visto come ci si sforza di dare nuove carte da giocare, di aprire una crepa sul futuro a persone che sembrano chiuse dentro mura di sofferenza, di disperazione.

E porre segni di misericordia e fiducia nel futuro, tocca a noi. Perché qualche volta le nuove carte da distribuire a qualcuno, Dio le mette proprio nelle nostre mani.

Antonella Fermi